

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/319188456>

Carte contese: La spartizione degli archivi coloniali e i contenziosi internazionali in materia di archivi

Chapter · January 2013

CITATIONS

0

READS

10

1 author:



[Giulia Barrera](#)

Ministry of Cultural Heritage and Activities

19 PUBLICATIONS 48 CITATIONS

[SEE PROFILE](#)

L'IMPERO NEL CASSETTO

L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici

A cura di

Paolo Bertella Farnetti

Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi



MIMESIS
Passato prossimo



© 2013 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
Collana: *Passato prossimo*, n.
Isbn 9788857511993
www.mimesisedizioni.it
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono +39 0224861657 / 0224416383
Fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

In copertina: foto dall'archivio privato di Massimo Bazzani.

GIULIA BARRERA

CARTE CONTESE: LA SPARTIZIONE DEGLI ARCHIVI COLONIALI E I CONTENZIOSI INTERNAZIONALI IN MATERIA DI ARCHIVI

Introduzione

Sono sessant'anni che la comunità archivistica internazionale discute del problema della spartizione degli archivi coloniali, elabora linee guida, approva risoluzioni, effettua censimenti, sperimenta soluzioni per smussare i conflitti e così via.¹ Ciò non di meno, vi sono ancora conflitti irrisolti in materia di archivi coloniali.²

La difficoltà a risolvere le dispute internazionali in materia di archivi non è limitata al caso di quelli coloniali: sono, ad esempio, ancora aperte diverse contese relative agli archivi trafugati durante e dopo la II guerra mondiale (da parte della Germania nazista, dell'URSS, degli Stati Uniti, ecc.);³ a questi si sono andati sommando i contenziosi più recenti dovuti alle ultime guerre, occupazioni militari e divisioni fra stati (basti pensare al disfacimento dell'URSS e della Jugoslavia). Quando uno stato si divide bisogna spartirsi gli archivi, operazione non

-
- 1 *Les archives dans la vie internationale: Actes de la sixième conférence internationale de la Table ronde des archives* [Varsovie, 1961]. Paris, Direction des archives de France, 1963 (le Conferenze internazionali della Tavola rotonda degli archivi, CITRA, erano gli incontri annuali del Consiglio internazionale degli archivi; nell'incontro di Varsavia si discusse diffusamente di *archives déplacées* e vennero approvate tre risoluzioni in materia); C. Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study on the principles and criteria to be applied in negotiations*. Paris, Unesco, 1977. PGI-77/WS/1; Conseil International des Archives (Cia). *Actes de la XVIIe Conférence internationale de la Table ronde des archives, Cagliari 1977. Constitution and reconstitution des patrimoines archivistiques internationaux*. Paris, CIA, 1980; C. Kecskeméti and Evert Van Laar. *Model bilateral and multilateral agreements and conventions concerning the transfer of archives*. Paris, Unesco, 1981. PGI-81/WS/3; International Council on Archives, *CITRA 1993-95 Interdependence of archives. Proceedings of the Twenty-Ninth, Thirtieth and Thirty First International Conferences of the Round Table of Archives. XXIX Mexico 1993, XXX Thessaloniki 1994, XXXI Washington 1995*, Dordrecht: CIA/ICA, 1998 (il volume contiene, fra l'altro gli atti della sessione su *Disputed Archival Claims: The Legal Framework*, pp. 53-86, e il *Reference Dossier on Archival Claims*. Documents collected by Hervé Bastien, pp. 207- 264); ICA Executive Committee, *The View of the Archival Community on Settling Disputed Archival Claims, Position Paper adopted by the Executive Committee of the International Council on Archives, Guangzhou, 10-13 April 1995* <http://www.ica.org/3718/reference-documents/declaration-of-the-ica-executive-board-at-guangzhou-1013-april-1995.html>.
 - 2 L. Auer, *Disputed archival claims. Analysis of an international survey: a RAMP study*. Paris: Unesco, 1998 (CH-98\WS\9).
 - 3 La ricerca più approfondita in materia è il monumentale studio di P. Kennedy Grimsted, *Trophies of War and Empire: The Archival Heritage of Ukraine, World War II, and the International Politics of Restitution*. Foreword by C. Kecskeméti. Cambridge, MA: Harvard Ukrainian Research Institute, 2001. Si vedano inoltre: C. Kecskeméti, *Displaced European archives: is it time for a post-war settlement?* in «American Archivist» LV (1992), 1: pp. 132-140; L. Barnickel, *Spoils of War: The Fate of European Records During World War II*, in «Archival Issues» XXIV, (1999), 1: pp. 7-20.

facile, tant'è che lo smembramento dell'Austro-Ungheria ha lasciato una eredità di contese mai pienamente risolte.

I conflitti archivistici posso riguardare anche spoliazioni avvenute oltre un secolo addietro. Ad esempio, nel 1991 il governo della Corea del Sud ha richiesto a quello francese la restituzione di circa trecento antichi registri miniati relativi al cerimoniale di corte, noti come Uigwe⁴, provenienti dall'archivio reale coreano, che una spedizione punitiva francese aveva raziato 125 anni prima⁵. La rivendica è avvenuta così tardivamente perché si pensava che i registri fossero andati distrutti, ma nel 1975 un ricercatore coreano scoprì per caso che erano conservati alla Biblioteca nazionale di Parigi, tra il materiale "cinese". Nel 1993, in occasione di una visita di Stato a Seul (la Francia stava cercando di aggiudicarsi l'appalto per la costruzione di un treno ad alta velocità in Corea), il presidente Mitterand fece la mossa diplomatica di consegnare alla Corea del Sud – a titolo di "prestito di lunga durata" – uno dei registri⁶. Le reazioni in Francia non si fecero attendere, trovando spazio sulle colonne dei maggiori quotidiani:

Pièce d'une rareté toute relative, le manuscrit est devenu soudain l'enjeu d'une "affaire" où s'affrontent symboles et principes. Ainsi, pour la Bibliothèque nationale, qui le détenait, ce "prêt" ouvre la voie (dangereuse) au "jeu des restitutions". Faudra-t-il bientôt rendre les Nocés de Cana à Venise?⁷

La battaglia per gli Uigwe è andata avanti per quasi altri vent'anni, con accese polemiche sulla stampa⁸. Nel 2007, una ong coreana avviò una battaglia legale per ottenere che i trecento registri venissero sdemanializzati e quindi restituiti, ma risultò soccombente: il Tribunale amministrativo di Parigi decise che i registri dovevano essere considerati «comme des trésors nationaux» e quindi parte del demanio inalienabile⁹. Nel 2010, in Francia nacque anche una «Association pour la reunification en Corée du Sud du fond documentaire des protocoles royaux de la dynastie Roseo», ma si può sospettare che, nello sbloccare la situazione, abbia

4 Nel 2007, l'Unesco ha iscritto oltre 3000 Uigwe conservati in Corea nel registro *Memoria del mondo*.

5 Il governo coreano aveva proibito l'attività di proselitismo cristiano; alcuni missionari francesi avevano violato il divieto e, nel 1866, nove di essi erano stati giustiziati. La Francia effettuò una spedizione punitiva nel corso della quale venne saccheggiato e poi dato alle fiamme il deposito dell'archivio reale situato sull'isola di Kanghwa.

6 Jongsok Kim, *The Oe-KyuJangGak Archives*, in «Art Antiquity and Law», VII (2002) 1: pp. 1-8; D. Cox, 'Inalienable' Archives: Korean Royal Archives as French Property Under International Law, «International Journal of Cultural Property» 18 (2011), pp. 409-423.

7 *Le président et le manuscrit coréen*, in «Le Monde» 19 sett. 1993. Si veda inoltre *Les réactions à l'affaire du manuscrit coréen*, ibid., 21 sett. 1993.

8 Si vedano ad esempio: *Manuscrits coréens*, in «Le Monde», 30 ott. 1999; E. de Roux, *Corée-France: les manuscrits de la discorde*, in «Le Monde» 11 marzo 2007; *Séoul ne renonce pas aux manuscrits Uigwe* in «Courrier international» 14 gen. 2010 <http://www.courrierinternational.com/article/2010/01/14/seoul-ne-renonce-pas-aux-manuscrits-uigwe>; Patrice Zehr, *Manuscrits royaux sud-coréens: une arme diplomatique*, in «Plume» giugno 2010, n. 53; J.-L. Salzmann e V. Berger *Il faut rendre les manuscrits coréens* in «Libération» 1 dic. 2010. *Malaise autour des manuscrits coréens*, in «Le Monde», 25 nov. 2010. *Jack Lang: «La question des restitutions ne peut rester éternellement taboue»*, in «Le Monde» 21 luglio 2011. Il tema è anche stato oggetto di trasmissioni radiofoniche: <http://www.franceculture.fr/emission-du-grain-a-moudre-fallait-%E2%80%93il-restituer-les-manuscrits-coreens-2010-11-29.htm>.

9 Tribunal administratif de Paris, sentenza del 18 dicembre 2009, n. 0701946. Per una discussione degli aspetti giuridici della controversia, si vedano: Cox, 'Inalienable' Archives...cit.; R. Contel, A. L. Bandle, M.-A. Renold, *Affaire Manuscrits Coréens – France et Corée du Sud*, giugno 2012, on line su «Plateforme ArThemis» (<http://unige.ch/art-adr>), Centre du droit de l'art, Université de Genève.

contato di più la peggiore crisi economica dal dopoguerra: nel 2010, in occasione del G20 in Corea del Sud, Nicolas Sarkozy annunciò che i due paesi avevano raggiunto un accordo (si poteva, in tempo di crisi, permettere che un conflitto archivistico incrinasse le relazioni con una tigre asiatica?). Consegnati alla Corea nel 2011 sotto la formula di “prestito rinnovabile”, i volumi Uigwe hanno ricevuto un'accoglienza trionfale al loro rientro in patria.

Perché delle vecchie scartoffie accendono tanto gli animi? E perché è così difficile trovare una soluzione ai contenziosi archivistici internazionali, tanto che i conflitti tendono a trascinarsi per decenni, se non per secoli? Alla prima domanda risponderò ricordando come la storia degli archivi si sia intrecciata, negli ultimi due secoli, con la crescita dei nazionalismi, per poi discutere brevemente le vicende degli archivi coloniali, con particolare riferimento al caso dell'Algeria e del Kenya, oltre che a quello delle colonie italiane. Alla seconda risponderò offrendo un sintetico quadro delle pertinenti convenzioni internazionali e delle proposte formulate dalla comunità archivistica internazionale per contribuire alla soluzione dei contenziosi archivistici, con particolare attenzione alle linee guida elaborate da Charles Kecskeméti, per quasi trent'anni segretario generale del Consiglio internazionale degli archivi e autore di fondamentali studi in materia.

Per comprendere come nascano i conflitti in materia di archivi e come mai sia così difficile risolverli è necessario, in via preliminare, ricordare che gli archivi hanno una duplice natura: sono uno strumento pratico, per attestare diritti, documentare fatti giuridici, mantenere memoria certa, pubblica o privata, e così via. Gli archivi, però, sono anche beni culturali. Le due nature convivono – seppure in proporzioni diverse – tanto negli archivi storici quanto negli archivi correnti. Col passare del tempo, tende ad affievolirsi la valenza pratico-giuridica degli archivi e a crescere quella culturale, anche se le due nature possono continuare a coesistere molto a lungo.

La duplice natura degli archivi – che li rende molto diversi dagli altri beni culturali – comporta un serie di conseguenze in caso di conflitti internazionali. Innanzi tutto, come si vedrà in dettaglio più avanti, rende difficile stabilire in che misura siano applicabili agli archivi le norme di diritto internazionale relative ai beni culturali. In secondo luogo, implica che gli archivi sono doppiamente esposti al rischio di intenzionale distruzione o razzia, sia per il loro possibile uso pratico, sia per il loro valore simbolico.

Carte nazionali

A partire dalla Rivoluzione francese, in Europa gli atteggiamenti collettivi relativi agli archivi – precedentemente improntati a mero pragmatismo – hanno cominciato a mutare. Dagli archivi dinastici, si passò alla costituzione degli archivi nazionali, che vennero aperti alla ricerca pubblica. Questo processo avvenne in parallelo con la crescita dei nazionalismi, che guardavano alla storia come fonte di legittimazione nazionale, e gli archivi iniziarono progressivamente ad assumere una valenza identitaria.¹⁰ Spiegava già nel lontano 1940 Ernst Posner (insigne archivista ebreo tedesco, fuggito negli USA nel 1939):

10 Sull'attribuzione agli archivi di una valenza identitaria si vedano le fondamentali pagine di Stefano Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 115-134.

Il romanticismo cominciò a glorificare il passato, le sue opere d'arte, la sua letteratura ed i suoi monumenti documentari. Pubblicare le fonti documentarie, rendendole disponibili per la storia nazionale e scrivendo quella storia sulla base del materiale da poco scoperto, divenne lo scopo di un vigoroso ed entusiastico movimento della storiografia.¹¹

È infatti l'epoca in cui la "professionalizzazione delle scienze storiche" produsse una nuova leva di storici che fece della ricerca d'archivio una delle sue fonti di legittimazione professionale.¹² Allo stesso tempo, gli archivisti si fecero promotori di grandiosi progetti editoriali di stampo nazionalista, come la pubblicazione di imponenti collezioni di documenti di storia patria.¹³ Gli storici entravano in archivio, gli archivisti ne uscivano, ed entrambi contribuivano a far entrare gli archivi nel discorso pubblico.

Nello stesso periodo iniziò a crescere la percezione degli archivi come beni culturali che poteva valer la pena razzare e portarsi in patria come trofei di guerra, a maggior lustro e gloria della metropoli, come le potenze europee facevano anche per altri beni culturali (basti pensare ai marmi del Partenone).

Napoleone concepì l'ambizioso progetto di concentrare a Parigi gli archivi dell'impero, «così come le statue, i quadri e le opere d'arte in genere»: si affermava così, ha notato Lodolini, il «concetto di archivio come bene culturale». Vennero trasferiti a Parigi una moltitudine di archivi provenienti da varie parti d'Europa, fra cui più di 800 tonnellate di documenti dell'Archivio segreto vaticano (dopo il congresso di Vienna ne venne avviata la restituzione ai legittimi proprietari, mai pienamente conclusa)¹⁴, con un'operazione dall'evidente valore simbolico, di affermazione della supremazia francese sul continente. Documenti per eccellenza, gli archivi venivano così eretti a monumento¹⁵.

Da secoli accade che gli archivi vengano incamerati a scopo di intelligence (Posner ricorda come nel XVII e XVIII secolo gli archivi del nemico – *arcanum arcanorum* – fossero preda concupita per poterne carpire i piani segreti).¹⁶ È per il loro valore informativo che gli Stati Uniti hanno portato via dall'Iraq una considerevole mole di archivi,¹⁷ così come avevano portato a Washington, dopo la II guerra mondiale, archivi nazisti, fascisti e giapponesi,¹⁸ o durante l'invasione di Grenada del 1983 hanno requisito e portato negli USA archivi del governo e

11 E. Posner, *Some Aspects of Archival Development since the French Revolution*, in «American Archivist», III (1940): p. 166 (cit. in E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*. Milano, Angeli, 1995 (7a ed.), p. 164).

12 S. Berger, *The Role of National Archives in Constructing National Master Narratives in Europe*, in «Archival Science» XII (2012), pp. 22 (articolo non inserito in alcun numero, pubblicato on line il 9 ago. 2012).

13 Ad esempio «Monumenta Germaniae Historica», «Collection des documents inédits sur l'histoire de France» e «Monumenta Historiae Patriae» del Regno di Sardegna.

14 Lodolini, *Archivistica...* cit., p. 363; v.a. Kecskeméti, *Displaced European archives...*, cit.

15 J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1978, sub voce.

16 E. Posner, *Public Records under Military Occupation*, in «The American Historical Review», 49 (1944), 2: pp. 213-227.

17 B. P. Montgomery, *The Iraqi Secret Police Files: A Documentary Record of the Anfal Genocide*, in «Archivaria», 52 (Fall 2001): pp. 69-99; Id., *Returning Evidence to the Scene of the Crime: Why the Anfal Files Should be Repatriated to Iraqi Kurdistan*, in «Archivaria», 69 (Spring 2010): pp. 143-171; Id. *Immortality in the Secret Police Files: The Iraq Memory Foundation and the Baath Party Archive*, in «International Journal of Cultural Property» (2011) 18: pp. 309-336.

18 Barnickel, *Spoils of War...*, cit.

del partito comunista¹⁹. Ma anche archivi incamerati a scopo di intelligence possono finire per assumere una valenza identitaria, come dimostra il caso delle carte catalane a Salamanca.²⁰

In Spagna, il generale Franco, nell'aprile del 1938, creò una Delegación del Estado para la Recuperación de Documentos (DERD) che confiscò gli archivi di partiti, sindacati e amministrazioni locali di sinistra e li concentrò a Salamanca, per effettuare una schedatura di massa degli oppositori (gli oltre 3 milioni di schede vennero poi utilizzati dagli organismi repressivi del regime). Poco dopo la caduta del regime franchista, alcuni esponenti politici catalani iniziarono a chiedere la restituzione degli archivi catalani conservati a Salamanca (primo fra tutti quello della Generalitat de Catalunya, il governo regionale). Iniziò così un trentennio di battaglie per "los papeles de Salamanca" (le carte dei Salamanca), combattute nelle piazze e in Parlamento, nonché mediante innumerevoli articoli di stampa e svariati libri, in un quadro di crescenti contrapposizioni nazionaliste. Il conflitto archivistico – che divenne particolarmente acuto nel decennio 1995-2005 – fu cavalcato dai partiti e da singoli esponenti politici, caricandolo di significati relativi al rapporto Stato nazionale/autonomie regionali, e al modo di confrontarsi con la memoria del franchismo e della guerra civile (il paese aveva bisogno di voltare pagina per non riaprire vecchie ferite o piuttosto di fare finalmente i conti con il franchismo? La Catalogna aveva sofferto più delle altre regioni per la repressione franchista? E così via). Secondo la parte catalana, in gioco era niente di meno che la "dignità" della Catalogna (il comitato che guidò l'ultima fase della battaglia si chiamava infatti Comissió de la Dignitat).²¹ Quando, nel 1995, il governo di Felipe González stava decidendo a favore della restituzione, a Salamanca il sindaco guidò una manifestazione di 25.000 persone in difesa "dell'unità dell'archivio".²² Un copione analogo si è ripetuto nel 2005, quando il governo Zapatero (secondo alcuni, spinto dalla necessità di allargare il proprio sostegno parlamentare)²³ decise di procedere alla restituzione²⁴ e il Partido Popular portò in piazza a Salamanca qualcosa come 100.000 persone, mentre il sindaco della città addirittura ribattezzava la strada in cui ha sede l'Archivio di Salamanca, come Calle del Expolio (riportata saggiamente all'antico nome dal suo successore).²⁵ In questa guerra senza esclusione di colpi, che ha visto gli archivi protagonisti come mai prima d'allora, secondo lo storico Jean-Louis Guereña a farne le spese è stata la ricerca storica. Le parti in campo si sono mobilitate per il valore simbolico dell'archivio

-
- 19 T. Huskamp Peterson, *Archives in the Service of the State*, in M. Procter, M. Cook, C. Williams (eds.), *Political Pressure and the Archival Record*. Chicago: The Society of American Archivists, 2006: pp. 259-76.
- 20 Per una ricostruzione in italiano della vicenda, si veda: Vitali, *Memorie, genealogie, identità...cit.*, pp. 120-24.
- 21 Comissió de la Dignitat / The Dignity Commission, *The Archives Franco Stole from Catalonia. The campaign for their return*. Lleida: Pagès Editors, 2004.
- 22 E. Yeste Piquer, *Guerra de archivos: el patrimonio documental de la memoria*, Comunicación presentada en las Cuartas Jornadas «Archivo y Memoria. La memoria de los conflictos: legados documentales para la Historia», Madrid, 19-20 febrero 2009, <<http://www.archivoy memoria.com>>.
- 23 J.L. Guereña, *Archivos y memoria de la Guerra Civil. En torno al «Archivo de Salamanca»*, in «Amnis», 10 (2011), 2 : pp. 1-14, <http://amnis.revues.org/1521>.
- 24 Disposta con la Ley 21/2005, del 17 nov. 2005, *de restitución a la Generalidad de Cataluña de los documentos incautados con motivo de la Guerra Civil custodiados en el Archivo General de la Guerra Civil Española y de creación del Centro Documental de la Memoria Histórica*.
- 25 P. Anderson, *The 'Salamanca Papers': Plunder, Collaboration, Surveillance and Restitution*, in «Bulletin of Spanish Studies: Hispanic Studies and Researches on Spain, Portugal and Latin America», 89 (2012):7-8, pp. 171-186.

spesso senza tener conto degli interessi della comunità scientifica nel suo insieme, per la quale un archivio storico non è una questione simbolica né patrimoniale, ma uno strumento di lavoro e di conoscenza.²⁶

In altre parole, le esasperazioni nazionaliste dei conflitti archivistici rischiano di produrre come vittime gli archivi stessi.

La spartizione degli archivi coloniali

Complessivamente, è stata la crescita del potere degli archivi (potere per il loro valore gestionale, simbolico, identitario, di intelligence, repressivo, ecc.)²⁷ dovuta non solo ai mutamenti nella sfera culturale e politica sopra ricordati, ma anche all'espandersi delle funzioni dello Stato e con essa all'espandersi della produzione di archivi – a renderne sempre più appetibile il controllo. I conflitti per il possesso degli archivi della seconda metà del Novecento sono però legati anche ad alcune specifiche lacune sul piano dei trattati internazionali, lacune che sono ad esempio una delle cause del protrarsi dei conflitti in materia di spartizione degli archivi coloniali.

La travagliata storia europea ha dato luogo a numerosi cambiamenti nella geografia politica continentale. Dall'inizio del Seicento alla prima guerra mondiale, le cessioni territoriali sono state sancite da trattati che, di norma, prevedevano anche il trasferimento degli archivi necessari alla gestione di quei territori. Questa prassi si è interrotta con la II guerra mondiale: con la Germania non è stato stipulato un trattato di pace e quindi non si è disposto in materia di trasferimenti di archivi.²⁸ La guerra fredda, poi, ha peggiorato la situazione: degli archivi requisiti dall'Armata Rossa si è persa traccia e memoria (in vari casi, solo dopo la caduta dell'URSS si è scoperto che tali archivi erano sopravvissuti alla guerra²⁹). Anche la decolonizzazione ha segnato una discontinuità rispetto alla precedente prassi di disporre del trasferimento degli archivi nei trattati relativi alle cessioni territoriali. Nei negoziati che portarono alle decolonizzazioni, di archivi non si parlò; ci si cominciò a rendere conto del problema solo a indipendenza avvenuta.³⁰ Il duplice valore degli archivi – come strumento di gestione e come bene culturale – emerse con forza

allorquando lo Stato indipendente, prendendo in mano le redini della modernizzazione, si è trovato a dover far fronte a problemi di ricostruzione dell'identità culturale, non meno impellenti di quelli della gestione amministrativa del nuovo Stato nazionale, per i quali la padronanza degli archivi, retrospettivi e correnti, si rivelava indispensabile.³¹

26 Guereña, *Archivos y memoria...* cit., p. 9.

27 Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi...* cit.

28 Lodolini, *Archivistica...* cit., pp. 359-369; Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study...* cit. (che include un elenco di 85 trattati internazionali concernenti il trasferimento di archivi, stipulati tra il 1645 e il 1975).

29 Kennedy Grimsted, *Trophies of War and Empire...*, cit.

30 Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study...*, cit.

31 M. Mozzati, *La battaglia degli archivi*, in *La modernizzazione in Asia e Africa: problemi di storia e problemi di metodo. Studi offerti a Giorgio Borsa*, Pavia, Università di Pavia – Editoriale Viscontea, 1989, p. 214.

Come si erano comportate le potenze coloniali in materia d'archivi, nell'abbandonare i loro possedimenti d'Oltremare? Il 3 maggio 1961, il Colonial Office britannico dettò istruzioni in materia; ai nuovi governi indipendenti delle ex colonie non bisognava lasciare documenti che:

- potessero mettere in imbarazzo il governo britannico o altri governi;
- potessero mettere in imbarazzo membri della polizia, delle forze armate, funzionari pubblici o altri, ad esempio informatori della polizia;
- potessero compromettere fonti di *intelligence*;
- potessero essere utilizzati in modo non etico da ministri del governo successore.

Era ammissibile, spiegavano ancora le istruzioni, lasciare «documenti palesemente di nessun valore per il governo successore». ³² Bisogna dire che in questa ultima categoria rientravano numerosi e corposi archivi, oggi consultabili presso gli Archivi nazionali delle ex-colonie (compreso quello della British Military Administration dell'Eritrea, conservato dal Research and Documentation Center in Amara).

Per quanto riguardava la documentazione politicamente più delicata, le istruzioni del Colonial Office vennero scrupolosamente seguite. Come ha spiegato un rapporto interno del Foreign Office del 2011, «Moltissimi documenti vennero distrutti, mentre altri vennero portati nel Regno Unito. Questi divennero i così detti 'archivi emigrati', che alla fine ammontarono a circa 8.800 fascicoli», ³³ relativi soprattutto ai paesi che avevano sperimentato dei processi di decolonizzazione particolarmente travagliati, primo fra tutti il Kenya ³⁴.

Vale la pena di esaminare un po' più da vicino il caso del Kenya, perché dimostra come la questione degli archivi coloniali possa avere implicazioni di assoluta attualità, di interesse non solo storiografico. Dal Kenya migrarono soprattutto documenti relativi al periodo dell'insorgenza dei Mau Mau e alla sanguinosa repressione condotta dalle autorità britanniche negli anni dal 1952 al 1959, quando vigeva lo stato di emergenza (verbali del War Council e dell'Intelligence Committee, Provincial District Intelligence Summaries, ecc.). Tutta questa documentazione archivistica è rimasta sepolta per decenni nei depositi del Foreign Office (FO). Il Kenya ne richiese la restituzione nel 1967, ma gli fu risposto che si trattava di documenti di proprietà del governo britannico, e tornò all'attacco di nuovo nel 1974 e all'inizio degli anni Ottanta, sempre senza successo. È interessante notare che a partire dal 1982 il Public Record Office (dal 2003 The National Archives), aveva affermato ripetutamente, nell'ambito di scambi riservati con il FO, che gli "archivi emigrati" non potevano essere considerati archivi pubblici britannici ai sensi della vigente normativa, e che dovevano essere restituiti agli stati successori; questa posizione non fece però cambiare linea al FO che tra l'altro, nel 2005-06, in risposta a richieste di accesso avanzate ai sensi del Freedom of Information Act relative a documenti sui Mau Mau, rispose di non averne alcuno. ³⁵ La questione è tornata di scottante attualità dopo che nel 2009 quattro

32 A. Cary, *The Migrated Archives: What Went Wrong and What Lessons Should Be Taken*, 24 feb. 2011, disponibile on line alla pagina del sito dei National Archives britannici *Foreign and Commonwealth Office and Predecessors: Records of Former Colonial Administrations: Migrated Archives* <<http://discovery.nationalarchives.gov.uk/SearchUI/Details?uri=C12269323>>.

33 Ibidem.

34 Oltre che dal Kenya, gli "archivi emigrati" provengono da: Aden, Anguilla, Bahamas, Basutoland (Lesotho), Bechuanaland (Botswana), British Indian Ocean Territories, Brunei, Cipro, Malesia, Sarawak e Seychelles.

35 Cary, *The Migrated Archives...*, cit.

anziani kenioti che erano stati detenuti in uno dei campi di internamento creati dalle autorità coloniali per reprimere l'insorgenza Mau Mau, hanno citato in giudizio il governo britannico per le torture subite. Grazie a questa azione giudiziaria, il FO è stato costretto ad ammettere di conservare documentazione sui Mau Mau, che ha dovuto rendere accessibile alle parti, e che ha versato nel 2012 ai National Archives, assieme agli altri "archivi emigrati".³⁶ Tale documentazione dimostra, fra le altre cose, che le autorità britanniche erano al corrente delle torture e delle altre atrocità commesse dalle forze coloniali durante la repressione dei Mau Mau.³⁷ Ad ottobre 2012, gli ex- detenuti kenioti hanno vinto la loro battaglia giudiziaria: il tribunale ha riconosciuto che durante la loro detenzione avevano subito gravi torture.³⁸ Considerando quanti kenioti sono stati imprigionati e hanno subito torture negli anni Cinquanta³⁹, è probabile che i documenti provenienti dagli "archivi emigrati" continueranno a far parlare di sé nella aule di tribunale britanniche.

La Francia, invece, formulò una distinzione tra archivi relativi all'esercizio di sovranità su di un territorio, come quelli dei governatori, delle prefetture, della polizia e i fascicoli del personale francese (che sono stati concentrati negli Archives nationales d'outre-mer ad Aix-en-Provence) e gli archivi prodotti nel corso dell'attività di gestione (sanità, lavori pubblici, insegnamento, ecc.) che sono stati lasciati in loco (una distinzione che ha trovato pochi consensi nella comunità archivistica internazionale)⁴⁰. Nei fatti, questa distinzione venne applicata in modo molto diseguale a seconda dei casi, così mentre gli archivi dell'Africa Orientale Francese vennero lasciati quasi tutti in Africa, nel caso dell'Algeria (considerata territorio metropolitano e teatro di una sanguinosa guerra di liberazione) vennero trasferiti in Francia persino fondi relativi ai lavori pubblici⁴¹.

Gli algerini, come già era avvenuto per gli altri africani al momento dell'indipendenza, non avevano reagito al trasferimento di quelle carte (...) Agli accordi di Evian, firmati il 18 marzo 1962, la questione degli archivi non venne neppure sfiorata.⁴²

36 *Kenyan Mau Mau uprising documents released*, BBC News, 6 aprile 2011. H. Wallis, *British colonial files released following legal challenge*, BBC News, 18 aprile 2012. Per una descrizione di tali fondi, si veda la già citata pagina del sito dei National Archives britannici dedicata ai *Foreign and Commonwealth Office and predecessors: Records of Former Colonial Administrations: Migrated Archives*.

37 B. Macintyre, B. Kenber, *Brutal beatings and the 'roasting alive' of a suspect: what secret Mau Mau files reveal*, in «The Times», 13 April 2011; I. Cobain, O. Bowcott and R. Norton-Taylor, *Britain destroyed records of colonial crimes. Review finds thousands of papers detailing shameful acts were culled, while others were kept secret illegally*, in «The Guardian» 18 Aprile 2012.

38 I. Cobain, *Mau Mau torture case: Kenyans win ruling against UK. High court gives elderly Kenyans permission to claim damages from British government for abuses suffered during rebellion*, in «The Guardian» 5 ottobre 2012.

39 Fra i Kikuyu (il gruppo etnico da cui provenivano i Mau Mau) ameno un uomo adulto su quattro fu imprigionato o detenuto nei campi di internamento tra il 1952 e il 1958. D. Anderson, *History of the Hanged. Britain's Dirty War in Kenya and the End of Empire*, London, Phoenix, 2005, p. 313.

40 Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study...*, cit.

41 *L'Etat général des fonds* degli Archives nationales d'outre-mer descrive i fondi archivistici trasferiti in Francia dall'Algeria: *Consulats de France en Algérie, Gouvernement Général de l'Algérie, Tribunaux et Parquets d'Algérie 1845/1967, Etablissements Pénitentiaires d'Algérie, Conseils de Guerre d'Algérie, Sections Administratives Spécialisées en Algérie 1955/1962, Préfecture d'Alger 1847/1962* (solo questo fondo copre 780 m. di scaffalature), *Préfecture de Constantine 1847/1962, Préfecture d'Oran 1831/1962, Autres Préfectures d'Algérie, Sous-Préfectures d'Algérie, Communes Mixtes d'Algérie, Territoires du Sud*.

42 Mozzati, *La battaglia degli archivi...*, cit., pp. 215-16.

Ma «con il passare del tempo l'Algeria aveva avvertito in modo sempre più acuto il bisogno dei suoi archivi».⁴³ Vennero avviati dei negoziati e nel 1966 si raggiunse un accordo sulla restituzione degli archivi di epoca ottomana e di una parte della documentazione tecnica. Ancora molti fondi documentari del governo coloniale e anche materiali di epoca pre-coloniale restavano però in Francia e l'Algeria tornò poco dopo a reclamarne la restituzione.⁴⁴ Nel 1980, si giunse a costituire un gruppo di lavoro riguardante «il trasferimento degli archivi del periodo coloniale in Algeria».⁴⁵ La notizia scatenò la reazione dei *pieds noirs*⁴⁶, che il presidente Giscard d'Estaing volle subito rassicurare (si stavano avvicinando le elezioni) sbarrando il passo alla trattativa:

I fondi conservati nei diversi Archivi di Stato costituiscono uno degli elementi essenziali del nostro patrimonio nazionale, come pure della Sovranità dello Stato. Mi sembra necessario precisare che le carte appartenenti a questi fondi non potranno essere, in nessun caso e per nessun motivo, trasferite all'estero o consegnate a un governo straniero.⁴⁷

L'ascesa alla presidenza di Mitterrand nel 1981 indusse il governo algerino a ritentare di avviare negoziati, sperando in un atteggiamento più favorevole. Le reazioni dei *pieds noirs* furono di nuovo veementi. Ad esempio, il Cercle Algérieniste qualificò la restituzione degli archivi come «spogliare una seconda volta la comunità francese rimpatriata dall'Algeria in ciò che le resta più caro, il suo passato e la sua cultura.»⁴⁸ Il Consiglio comunale di Aix si mobilitò in difesa degli archivi e il primo cittadino guidò una manifestazione di piazza di 600 persone. Ma, ha spiegato Marco Mozzati, «si mossero soprattutto i giornali: nazionali e regionali, quotidiani e settimanali furono i veri protagonisti della questione degli archivi di Aix».⁴⁹ Questa campagna riuscì nuovamente a bloccare le trattative.

Le controversie sugli archivi algerini hanno continuato a trascinarsi nei decenni, intrecciandosi con le battaglie più generali sulla memoria del colonialismo e della guerra d'Algeria, con una serie di alti e bassi, affondi e tentativi di riconciliazione. Così, nel 2000, se un generale che aveva partecipato alla repressione contro il movimento anticoloniale (Jacques Massu) si dichiarava pentito dell'uso della tortura, un altro (Paul Aussaresses) ne rivendicava con fierezza l'uso;⁵⁰ se nel 2004 una trentina di storici francesi e algerini riuscivano a lavorare insieme per produrre una riflessione collettiva sulla storia e memoria della guerra⁵¹, l'anno seguente un articolo di legge francese (successivamente abrogato) imponeva che nelle scuole francesi venisse insegnato «il ruolo positivo» del colonialismo;⁵² e nel 2007 veniva inaugu-

43 Ibid., p. 227.

44 C. Lowe, *Algeria, France tussle over archives 50 years after split*, Reuters, 4 luglio 2012.

45 Mozzati, *La battaglia degli archivi...*, cit., p. 227.

46 I francesi d'Algeria; dopo l'indipendenza algerina, ne rimpatriarono in Francia circa 800.000.

47 «Le Monde», 27 giugno 1980, cit. in Mozzati, *La battaglia degli archivi...*, cit., p. 228.

48 «Le Figaro», 12 ott. 1981, cit. in Mozzati, *La battaglia degli archivi...*, cit., p. 228.

49 Mozzati, *La battaglia degli archivi...*, cit., p. 229. Mozzati cita un'ampissima campionatura di articoli usciti sulla stampa francese all'epoca.

50 P. Aussaresses, *Services Spéciaux: Algérie 1955-1957*, Paris, Perrin, 2001.

51 *La Guerre d'Algérie: 1954-2004, la fin de l'amnésie*, sous la direction de B. Stora et M. Harbi, Paris, R. Laffont, 2004.

52 Art. 4 della legge n. 2005-158 del 23 febbraio 2005 *portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés*: «Les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord et accordent à l'histoire et aux sacrifices des combattants de l'armée française issus de ces territoires la place éminente à laquelle ils ont droit».

rato a Perpignan un monumento ai caduti in Algeria di parte francese («mur des victimes du FLN»), mentre a Parigi il sindaco inaugurava una lapide dedicata ai «martiri di Charonne» (nove manifestanti uccisi dalla repressione scatenata dal famigerato prefetto Maurice Papon, mentre l'8 febbraio 1962 partecipavano ad una manifestazione filo algerina). In questo tormentato contesto, qualche passo in avanti sul piano degli archivi veniva però effettuato: nel 2007, la Francia consegnava all'Algeria le mappe delle mine posate lungo i confini tunisino e marocchino durante la guerra d'Algeria e, nel corso dello stesso anno, l'Institut national de l'audiovisuel (INA) francese e la televisione pubblica algerina firmavano un accordo che prevedeva la messa a disposizione di quest'ultima di una copia di tutto il materiale audiovisivo conservato dall'INA relativo all'Algeria tra il 1940 e il 1962.⁵³ Per l'Algeria però tutto ciò non è stato sufficiente e il direttore dell'Archivio nazionale algerino non ha cessato di rivendicare la restituzione degli archivi coloniali; la questione è tornata all'attenzione della stampa algerina soprattutto nel 2012, in occasione dei cinquant'anni dall'indipendenza.⁵⁴ Il conflitto sugli archivi algerini è dunque ancora di piena attualità.

L'Italia, com'è noto, perse le colonie in conseguenza della sconfitta nella II guerra mondiale; il trattato di Parigi del 1947 dispose anche in materia di archivi, ordinando all'Italia di cedere quelli prodotti nei territori di cui perdeva la sovranità e di restituire quelli indebitamente portati nella penisola.⁵⁵ Diversi trasferimenti sono avvenuti nei confronti della Jugoslavia, a seguito di specifici accordi,⁵⁶ ma abbiamo ancora qualche contenzioso pendente con Croazia, Slovenia e Serbia. Ad esempio, l'Italia continua a rifiutarsi di restituire alla Slovenia l'archivio del Comune di Capodistria,⁵⁷ che durante la guerra venne trasferito presso la Biblioteca Marciana a Venezia e che tuttora giace lì chiuso in casse, escluso dalla consultazione, nonostante la Slovenia l'abbia ripetutamente rivendicato (essendo un archivio creato su territorio attualmente sloveno, da un ente che aveva l'esclusiva finalità di amministrare tale territorio, secondo i principi elaborati dalla comunità archivistica internazionale che verranno discussi più avanti, non c'è dubbio che debba essere restituito alla Slovenia). L'Italia, a sua volta, ha rivendicazioni nei confronti della Serbia, per alcuni fondi incamerati alla fine della II guerra mondiale.

Nelle colonie, il governo italiano in fuga distrusse buona parte dei propri archivi (una prassi abituale in caso di guerra); in Etiopia e Somalia è rimasto poco o nulla; migliore la

53 B. Stora, *Algérie-France, mémoires sous tension*, in «Le Monde», 18 marzo 2012. Dello stesso autore, si vedano anche i diversi articoli sull'argomento raccolti nella sua pagina web, alla sezione «La mémoire» <<http://www.univ-paris13.fr/benjaminstora/la-memoire>>.

54 Si vedano ad esempio: Hamid Saïdani, *Selon le DG du centre des archives nationales «Les archives restituées par la France à l'Algérie sont insuffisantes»*, in «Liberté», 5 nov. 2007; Djamel B. *Restitution du patrimoine national pillé: L'autre litige algéro-français*, in «Le Quotidien d'Oran», 29 mag. 2010; Hassan Gherab, *Les archives algériennes, une mémoire amputée par la France*, in «La Tribune», 1 giugno 2012; *La quantité des archives nationales restituées par la France reste «minime»*, in «El Watan», 30 ott. 2012; *Archives nationales, Abdelmadjid Chikhi: «La quantité restituée par la France reste minime»* in «El Moudjahid», 31 ott. 2012; *Algérie-France: La restitution des archives sur le Sahara algérien, une nécessité*, in «El Moudjahid», 27 nov. 2012.

55 *Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze alleate ed associate*, Parigi, 10 febbraio 1947, artt. 12, 25, 37 e 75, nonché all. X e XIV. Il Trattato (art. 7) includeva anche l'obbligo, per l'Italia, di consegnare alla Francia gli archivi antecedenti al 1860 relativi ai territori ceduti a tale paese «in base al Trattato del 24 marzo 1860 ed alla Convenzione del 23 agosto 1860»; il Protocollo tra Italia e Francia relativo agli archivi della Savoia e della Contea di Nizza del 30 maggio 1949 diede esecuzione a tale disposizione.

56 *Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento della restituzione alla Jugoslavia dei beni culturali e scambio di note*, Roma, 15 settembre 1961.

57 F. Majer, *Inventario dell'antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria, Pagine istriane, 1904.

situazione in Libia ed Eritrea. Nel primo caso, vi sono fondi archivistici consistenti, per molti anni conservati presso il Castello,⁵⁸ sotto la giurisdizione del Dipartimento per le antichità (la Libia non ha un Archivio nazionale) e nel 2008 trasferiti presso il Libyan Studies Center, ribattezzato nel 2009 Center for National Archives and Historical Studies. L'ordinamento e l'inventariazione di questo materiale da parte di alcune archiviste italiane era da poco iniziato, quando lo scoppio della guerra civile nel febbraio 2011 ha brutalmente interrotto il lavoro.⁵⁹

La guerra ha anche interrotto i lavori di una commissione mista italo-libica istituita in esecuzione del trattato di amicizia tra Italia e Libia del 2008⁶⁰ (firmato dal governo Berlusconi al fine di delegare alla Libia il respingimento dei migranti, non certo per sanare le ferite coloniali⁶¹). Il trattato prevede la «restituzione alla Libia di manoscritti e reperti archeologici trasferiti in Italia da quei territori in epoca coloniale» (art. 10, lett. e). Parlare di «manoscritti» in ambito archivistico ha assai poco significato. L'attribuzione di un archivio si decide valutandolo nel suo insieme, in base alla natura dell'ente che lo ha prodotto (se si trattava di un ente che aveva sede in Libia, l'archivio è di pertinenza libica anche se i documenti che lo compongono sono dattiloscritti, e la stessa logica vale per gli archivi formati in Italia). Inoltre l'integrità di un archivio deve essere sempre salvaguardata: un archivio ha significato e permette di dare significato ai documenti che lo compongono perché è un insieme organico. Il pressapochismo con cui è stato redatto il trattato è destinato, dunque, a ingenerare incomprensioni e polemiche sul piano archivistico, più che a sanarne.

Per quanto riguarda l'Eritrea, mentre gli archivi dell'Amministrazione centrale del governo italiano (il così detto *Archivio Eritrea*⁶²) sono stati portati in Italia (non integri, purtroppo: la documentazione degli anni Trenta era stata per la maggior parte distrutta), in loco sono rimasti importanti archivi di amministrazioni periferiche (come i Commissariati dell'Hamasi e dell'Akelè Guzai e il municipio di Asmara) e giudiziarie.⁶³

L'*Archivio Eritrea* è un tipo di archivio che l'Eritrea avrebbe tutto il diritto di rivendicare, ma che non ha mai intrapreso passi formali per ottenere. Al governo etiopico non interessava

58 A. Baldinetti – R. L. De Palma, *Le carte del periodo coloniale nell'Archivio storico di Tripoli*, in «Africa» LVII (2002) 4: pp. 625-635; F. Cresti, *Il Maghreb contemporaneo nella storiografia italiana dal 1985 a oggi*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di A. Giovagnoli e G. del Zanna, Milano: Guerini e Associati, 2004, pp. 314-15.

59 F. Dumasy - F. Di Pasquale, *Être historien dans la Libye de Kadhafi. Stratégies professionnelles et pratiques mémorielles autour du Libyan Studies Center*, in «Politique Africaine», n. 125, mars 2012, pp. 127-146. F. Di Pasquale, *Libya through the archival lens. From the Archives of the Power to the Power of the Archives*, relazione presentata al convegno “Tripoli, port de mer, port de desert”, Université Paris I Panthéon-Sorbonne, 25-26 novembre 2011 (sono grata a Francesca Di Pasquale per avermi messo a disposizione questo testo inedito e per le informazioni che mi ha fornito).

60 Trattato bilaterale di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamairia araba libica popolare socialista, firmato a Bengasi il 30 agosto 2008. Nel 2009, ai sensi dell'art. 16, è stato istituito un Comitato misto italo-libico con il compito di individuare «i reperti e i manoscritti che saranno, successivamente, oggetto di un atto normativo ad hoc finalizzato alla loro restituzione», composto, per l'Italia, da rappresentanti del Ministero per gli affari esteri e del Ministero per i beni e le attività culturali (fra cui l'A. del presente articolo).

61 N. Labanca, *The Embarrassment of Libya. History, Memory, and Politics in Contemporary Italy*, in «California Italian Studies», I (2010) 1 <<http://escholarship.org/uc/item/9z63v86n>>.

62 Si tratta in un conglomerato composto dell'archivio di diversi uffici dell'amministrazione coloniale italiana in Eritrea, che l'Amministrazione militare britannica consegnò all'Italia nel 1951. V. Pellegrini – A. Bertinetti, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano: Giuffrè, 1994, p. 102.

63 I. Taddia, *The Regional Archive at Addi Qäyreh, Eritrea*, in “History in Africa” 25 (1998), pp. 423-425. F. Locatelli, *The Archives of the Municipality and the High Court of Asmara: Discovering the Eritrea 'Hidden from History'*, in «History in Africa», 31 (2004): 469-478.

e il governo eritreo indipendente ha avuto probabilmente altre priorità; inoltre, forse il fatto che oggi l'italiano sia scarsamente parlato in Eritrea contribuisce ad attenuare l'interesse per quelle carte. Così l'Italia ha conosciuto contese con le ex colonie che hanno scaldato gli animi e raggiunto le pagine dei giornali per reperti archeologici come l'obelisco di Axum, ma non per gli archivi.

Norme giuridiche e professionali

In che modo il diritto internazionale viene in soccorso per aiutare a dirimere i conflitti internazionali sulla spartizione di archivi? E qual è la posizione in materia della comunità archivistica?⁶⁴ Il dibattito si è riaperto nel corso dell'ultimo ventennio, intrecciandosi con quello sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitti armati: le guerre in Jugoslavia e in Iraq hanno reso il problema di bruciante attualità⁶⁵.

La duplice natura degli archivi sopra ricordata (gli archivi sono strumenti pratici ma anche beni culturali) fa sì che il quadro normativo in materia sia complesso e si presti a molti dubbi interpretativi. Se si considerano infatti gli archivi come beni culturali, allora ad essi si applicano le convenzioni internazionali a tutela del patrimonio culturale; ma se si considerano strumenti di amministrazione, allora si applicheranno loro le convenzioni sul diritto di guerra⁶⁶.

Prendiamo in considerazione innanzi tutto gli archivi come strumento di governo di un dato territorio che viene occupato nel corso di un conflitto armato. La normativa di riferimento è la Convenzione dell'Aja del 1907 «concernente le leggi e gli usi della guerra per terra». La Convenzione consente alla potenza occupante di prendere possesso di tutti i beni mobili che possono essere utili ai fini militari e proibisce «di distruggere o confiscare le proprietà nemiche, salvo il caso che le distruzioni e le confische siano imperiosamente imposte dalle necessità della guerra» (art. 23/g). Qualcosa di analogo si trova anche nella Convenzione di Ginevra del 1949, relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra⁶⁷. Nulla dicono, però, queste convenzioni, in materia di restituzioni: se, cioè, terminate le necessità belliche gli archivi debbano o meno essere restituiti. Quindi, ad esempio, gli Stati Uniti hanno restituito all'Italia, dopo averlo microfilmato, l'archivio della *Segreteria particolare del Duce (Carteggio riservato)* non perché obbligati da qualche convenzione internazionale, ma per motivi di opportunità politico-diplomatica. Lo stesso è avvenuto con il Giappone, con la Germania e con Grenada; non sappiamo se avverrà anche con l'Iraq.

Il punto chiave, evidentemente, è definire “necessità militari”, posto che sono queste che possono giustificare la requisizione e l'eventuale espatrio degli archivi. Prendiamo l'esempio iracheno: come ha osservato giustamente il giurista Douglas Cox, se mai il governo statuni-

64 Per un'ampia panoramica sulla materia, si veda Kennedy Grimsted, *Trophies of War and Empire...* cit., pp. 83-136.

65 G. Mackenzie, *From Solferino to Sarajevo: Armed conflict, International Law and Archives*, in Procter, Cook, Williams (eds.), *Political Pressure...* cit., pp. 239-58; Huskamp Peterson, *Archives in the Service of the State...*, cit.

66 Il tema è stato esplorato in profondità da Douglas Cox, nel suo eccellente studio (nei cui confronti queste pagine sono largamente debtrici) *Archives and Records in Armed Conflict: International Law and the Current Debate over Iraqi Records and Archives*, in «Catholic University Law Review», 59 (2010): 1001-1056.

67 Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, Ginevra 12 agosto 1949, art. 53.

tense sarà chiamato a rispondere del fatto di aver incamerato gli archivi della polizia segreta di Saddam, gli archivi del Partito Baath o i documenti relativi alla ricerca sulle armi chimiche, potrà facilmente dimostrare che questi archivi erano necessari a fini militari; dunque la loro requisizione era legittima ai sensi delle convenzioni internazionali sopra citate. Allo stesso tempo, però, chi potrebbe negare che per ricostruire la storia recente dell'Iraq è necessario consultare tali archivi? In altre parole, chi potrà negare la valenza anche culturale di tali archivi?⁶⁸

Vediamo dunque cosa dicono le convenzioni internazionali in materia di patrimonio culturale. La già ricordata convenzione dell'Aja del 1907 e la Convenzione dell'Aja del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato proibiscono la distruzione di beni culturali, ma nulla dicono sulla loro esportazione, quindi è inutile entrare in dettaglio sull'esatta formulazione di tale proibizione.

Più pertinenti per noi sono il primo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione dell'Aja del 1954⁶⁹ e la Convenzione dell'Unesco del 1970 contro il traffico illecito di beni culturali⁷⁰. Il primo impone la restituzione dei beni culturali esportati durante i conflitti armati e la seconda dichiara illecite le esportazioni di beni culturali da un paese occupato da una potenza straniera e ne impone la restituzione, nel caso sia illecitamente avvenuta. Il problema è che nessuna di queste due convenzioni opera retroattivamente: non sono quindi applicabili agli archivi coloniali o a quelli esportati durante la II guerra mondiale (a parte il fatto che le convenzioni, naturalmente, si applicano solo ai paesi che le sottoscrivono e, ad esempio, gli USA hanno ratificato la convenzione dell'Aja del 1954 solo nel 2009 e non hanno firmato il Protocollo aggiuntivo⁷¹). Così, ad esempio, nel caso giudiziario relativo ai registri coreani citato in apertura, il Tribunale amministrativo di Parigi ha rigettato l'applicabilità delle convenzioni dell'Aja e dell'Unesco, in quanto non retroattive.⁷² Ci sarebbe poi anche la convenzione Unidroit del 1995 sui beni culturali rubati o esportati in modo illecito⁷³, che però permette la rivendica solo fino a 3 anni dopo che i beni sono stati localizzati e comunque non più di 50 anni dopo il furto e quindi anche questa taglia fuori tutte le spoliazioni avvenute prima del 1945⁷⁴.

A questo punto possiamo trarre delle prime, temporanee conclusioni: la duplice natura degli archivi fa sì che essi si trovino in mezzo a due diversi sistemi di convenzioni internazionali (quelle sul diritto di guerra e quelle per la protezione dei beni culturali); sono protetti da entrambi, ma in un modo che lascia parecchie scappatoie. Inoltre il sistema soffre della intrinseca debolezza che hanno sempre le convenzioni internazionali. D'altra parte, è bene osservare che la presenza di questi diversi strumenti di diritto internazionale che stabilisco-

68 Cox, *Archives and Records in Armed Conflict...*, cit.

69 Protocollo dell'Aja per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, Aja 14 maggio 1954.

70 Convenzione concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali conclusa a Parigi il 14 novembre 1970.

71 L'elenco dei paesi che hanno aderito alla convenzione e ai protocolli aggiuntivi è disponibile sul sito dell'Unesco, <http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=13637&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html>.

72 Cox, *'Inalienable' Archives: Korean Royal Archives...*, cit.

73 Convenzione dell'Unidroit sui beni culturali rubati o illecitamente esportati del 24 giugno 1995. Unidroit è l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, che ha elaborato il testo della convenzione su sollecitazione dell'Unesco.

74 Proprio per questi limiti temporali posti alle rivendiche, la convenzione Unidroit è stata criticata dal Consiglio internazionale per gli archivi; si veda: *Opinion of the International Council on Archives relating to the Unidroit draft convention. 20 April 1995*, in International Council on Archives, *CITRA 1993-95 Interdependence of archives...*, cit., pp. 206-207. Per un'analisi delle tre convenzioni citate, si veda Cox, *Archives and Records in Armed Conflict...*, cit.

no l'obbligo di non danneggiare e non esportare gli archivi, nonché di restituire gli archivi illegittimamente esportati, possono essere considerate «norme del diritto internazionale generalmente riconosciute», per dirla con le parole della nostra Costituzione (art. 10), soprattutto se le leggiamo avendo in mente l'esperienza di più di tre secoli di trattati internazionali che prevedevano il trasferimento di archivi nel caso della successione di stati. Ci sono, dunque, degli orientamenti prevalenti a livello internazionale, che possono offrire un riferimento nelle trattative tra stati. Tali orientamenti, però non sono riusciti a coagularsi in uno strumento di diritto internazionale che riguardi specificatamente gli archivi, tendendo pienamente conto delle loro specificità.

Ad essere precisi, uno strumento del genere si è tentato di crearlo, ma è stato un fallimento. Si tratta della Convenzione delle Nazioni Unite approvata a Vienna nel 1983, relativa alla successione fra Stati in materia di proprietà, di archivi e di debiti⁷⁵: avrebbe potuto essere proprio lo strumento ad hoc per dirimere il problema della spartizione degli archivi coloniali, ma è stata un'occasione mancata, tanto è vero che la Convenzione di Vienna non è mai entrata in vigore, per non aver raggiunto il numero minimo di 15 ratifiche⁷⁶. È una storia lunga e dolorosa, che vale la pena di richiamare brevemente, perché ci permette di entrare nel vivo della posizione della comunità archivistica internazionale sulla materia⁷⁷.

La Convenzione venne elaborata da una commissione di giuristi, senza consultare il Consiglio internazionale degli archivi o altri specialisti di archivi. Il Consiglio internazionale degli archivi (International Council on Archives, d'ora innanzi ICA) è un'organizzazione non governativa di cui fanno parte gli archivi nazionali o le direzioni generali per gli archivi, le associazioni di archivisti, singoli archivisti e singoli archivi di ogni ordine e grado, di tutto il mondo. L'ICA è stato fondato nel 1948 e attualmente conta membri provenienti da ben 195 paesi⁷⁸. Nel 1983, l'ICA produsse un "parere professionale" sulla convenzione dell'ONU appena approvata, avanzando dure critiche al testo⁷⁹.

I principali rilievi riguardavano l'identificazione delle categorie di archivi che devono passare allo Stato che succede ad un altro nella sovranità su di un dato territorio; la Convenzione ne identificava tre:

75 UN Convention on Succession of States in Respect of State Property, Archives and Debts (Vienna, 8 aprile 1983).

76 È stata firmata da 11 paesi e ratificata solo da 5.

77 Per un'analisi della vicenda, si veda: Kennedy Grimsted, *Trophies of War and Empire...*, cit. pp. 96-102.

78 Sulla storia dell'ICA mi permetto di rinviare al mio *Il villaggio globale degli archivisti. Organizzazioni internazionali e forme di cooperazione tra gli archivi del mondo*, in *Archivistica. Problemi e principi*, a cura di L. Giuva e M. Guercio, Roma, Carocci (in corso di stampa).

79 La Convenzione e la presa di posizione dell'ICA (*Professional Advice on the Vienna Convention on succession of States in Respect to State Property, Archives and Debts, Part III, Archives (art. 19 to 31)*, Paris, ICA, 1983) sono pubblicati in: *Reference Dossier on Archival Claims...*, cit. Della travagliata vicenda della convenzione di Vienna tratta diffusamente l'eccellente articolo di Marco Mozzati, *La battaglia degli archivi...* cit., che però, proprio a proposito della convenzione, contiene un'affermazione inesatta. Egli infatti ascrive la presa di posizione dell'ICA ad una pressione del governo francese, che avrebbe voluto così sabotare la convenzione, temendo che potesse arrecarle uno svantaggio nelle trattative con l'Algeria. Kecskeméti ha smentito recisamente tale ricostruzione. Del resto, se ci si addentra nel merito della convenzione, appare evidente che essa contiene disposizioni insostenibili dal punto di vista archivistico; inoltre le posizioni dell'ICA non erano certo accondiscendenti nei confronti delle esportazioni coloniali. Kecskeméti, *Activities of UNESCO and ICA since 1976*, in *International Council on Archives, CITRA 1993-95...*, cit., pp. 81-83.

- I. gli archivi dello Stato predecessore relativi all'amministrazione del territorio che passa nella giurisdizione del nuovo Stato e che di norma si dovrebbero trovare nel territorio stesso (art. 28.1.b)
- II. gli archivi "appartenenti" al territorio che cambia sovranità (art. 28.1.a)
- III. quella parte degli archivi dello Stato predecessore "relativi esclusivamente o principalmente al territorio che cambia sovranità" (art. 28.1.c)

Sulla prima categoria sono tutti d'accordo. Tanto per capirci, facendo un esempio coloniale a noi vicino, l'ICA non avrebbe dubbi ad attribuire all'Eritrea l'archivio del Commissariato dell'Hamasién, o del Governo dell'Eritrea, cioè archivi creati ad Asmara da uffici che avevano la funzione di amministrare quel territorio.

La seconda categoria (archivi "appartenenti" al territorio) è stata giustamente ritenuta ambigua dall'ICA, che suggerisce piuttosto la dizione "archivi che si sono costituiti sul territorio".

La terza categoria è quella più problematica, fonte di maggiori contenzioni e su cui si appunta la critica più severa dell'ICA. Per capire la natura del problema, è necessario aprire una piccola parentesi didascalica. È necessario, infatti, spiegare che uno dei fondamenti – anzi, il fondamento dell'archivistica – è ciò che in Italia si chiama il "metodo storico", nei paesi anglosassoni si chiama "*the principle of provenance*" e che i fraconfoni chiamano "*principe du respect des fonds*". Queste diverse espressioni alludono tutte, in sostanza, allo stesso nucleo di principi cardine della disciplina: gli archivi debbono essere conservati secondo la struttura che ad essi ha dato l'ente produttore; un archivio non deve essere smembrato e l'archivio prodotto da un ente non deve essere mescolato con l'archivio prodotto da un altro ente. Gli archivisti, in altri termini, ragionano in termini istituzionali: gli archivi vengono identificata in base all'ente o alla persona che li ha prodotti, non in base alla materia che trattano. Da ciò deriva anche il fatto che non può essere la materia trattata dai documenti l'elemento da cui si può dedurre l'attribuzione ad uno Stato o ad un altro, ma la natura dell'ente produttore. In breve, secondo l'ICA non bisognerebbe parlare di "archivi relativi al territorio", ma di archivi prodotti da istituzioni avente come funzione esclusiva o principale di trattare gli affari del territorio in questione, creati sul territorio stesso.⁸⁰

Penso che l'oggetto del contendere sia abbastanza chiaro anche ai non archivisti: secondo la lettera della Convenzione di Vienna del 1983 si potrebbe, ad esempio, arrivare a rivendicare lo smembramento delle carte di un ministero delle colonie, con ogni ex colonia che si prende il pezzo che la riguarda. Un'operazione di questo genere costituirebbe un danno incalcolabile per la ricerca storica, posto che i documenti d'archivio se estrapolati dal loro contesto perdono di leggibilità. E naturalmente si perderebbe la possibilità di studiare il funzionamento del ministero nel suo insieme. Non entro in ulteriori dettagli sulle critiche dell'ICA alla convenzione o sul dibattito, anche aspro, interno all'ICA su aspetti particolari che in questa sede non è il caso di esaminare, perché richiederebbe di addentrarsi in questioni troppo specialistiche. Dovrebbe comunque essere sufficientemente chiaro perché l'ICA ha scoraggiato la ratifica della Convenzione di Vienna del 1983.

Il fallimento di tale Convenzione ha avuto una duplice conseguenza negativa; infatti non solo si è persa l'occasione per offrire alla comunità internazionale uno strumento di diritto internazionale per risolvere i conflitti archivistici tra stati, ma si è creato un ostacolo difficile

80 ICA, *Professional advice on the Vienna Convention...*, cit.; Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study...*, cit.

da aggirare per la produzione di una nuova e più efficace convenzione in materia. Si è così creata una situazione di stallo da cui al momento non si intravede un'uscita.⁸¹

L'ICA non si è limitata a criticare la Convenzione di Vienna; ha infatti messo a fuoco diversi principi a cui, a suo avviso, gli Stati si dovrebbero attenere in caso di conflitti relativi agli archivi (alcuni dei quali sono già emersi analizzando la Convenzione). Innanzi tutto, l'ICA ha sempre voluto impostare il problema in termini giuridici: gli archivi di uno Stato sono inalienabili e imprescrittibili e il cambio di sovranità di un archivio statale può essere deciso solo da una legge dello Stato che lo ha prodotto (o dei suoi successori). Dal "principio di provenienza" l'ICA deriva non solo il fatto che non si debbono smembrare gli archivi e che l'attribuzione di un archivio deve derivare non dall'argomento dei documenti, ma dalla natura dell'istituzione che lo ha prodotto, ma anche che è illegittimo, per una istituzione archivistica, acquisire archivi estranei alla sua giurisdizione (e se li ha, li deve restituire).⁸² Per quanto riguarda il paese ricevente, Kecskeméti ha giustamente osservato che

La credibilità della richiesta dipende, innanzi tutto, dalle garanzie che l'accompagnano: garanzie della conservazione fisica e garanzie dell'accessibilità in modi definiti di comune accordo.⁸³

A questo proposito, si può aggiungere che quando il paese richiedente ha un regime autoritario, trasferirvi gli archivi potrebbe finire per pregiudicarne l'accessibilità persino per i suoi stessi ricercatori (il riferimento è a paesi come l'Eritrea che vedono oggi gran parte dei loro storici nelle fila della diaspora).

Last but not least, affinché un negoziato abbia successo è necessario che i due contendenti riconoscano che l'archivio conteso è, nella maggior parte dei casi, il prodotto – nel bene e nel male – di una storia comune (colonialismo, occupazione militare, ecc.), qualsiasi giudizio si dia di tale storia, e che quindi entrambi i paesi hanno ragionevolmente interesse ad esso.⁸⁴ In linea con questo principio, l'ICA ha, all'unisono con l'Unesco, introdotto la nozione di "patrimonio comune" (*joint heritage*) in riferimento ad archivi prodotti da istituzioni che avevano il compito di amministrare territori poi caduti sotto la giurisdizione di diversi stati. Secondo l'ICA, tali archivi debbono essere considerati proprietà comune degli stati in questione: indipendentemente dal luogo fisico dove si trovano, tutti gli stati che partecipano a questo patrimonio comune debbono avere i medesimi diritti su tali archivi.⁸⁵

Oltre a produrre linee guida, al fine di smussare i conflitti in materia di spartizione degli archivi coloniali l'ICA ha tentato di avviare un grande progetto di microfilmatura degli archivi di interesse comune, o contesi, fra le ex potenze coloniali e i paesi di nuova indipendenza. Negli anni Ottanta vennero fatti approfonditi studi e progetti in materia⁸⁶. Poi l'ICA lanciò la proposta di costituire un fondo internazionale per finanziare l'iniziativa. I contributi, però, arrivarono

81 Kecskeméti, *Activities of UNESCO and ICA...*, cit.

82 ICA Executive Committee, *The View of the Archival Community on Settling Disputed Archival Claims...*, cit.

83 Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study...*, cit.

84 Ibidem.

85 ICA Executive Committee, *The View of the Archival Community on Settling Disputed Archival Claims...* cit. Si veda inoltre la sessione su «Examples of Common Archival Heritage: Archives of Regional Importance», nell'ambito di International Council on Archives, *CITRA 1993-95...* cit., pp. 87-103.

86 I. Borsa, *Étude sur la possibilité de créer un fonds d'aide en matière de microfilmage, financé et géré au niveau international, en vue de faciliter la solution des problèmes relatifs aux transferts internationaux d'archives et l'accès aux sources de l'histoire nationale localisées dans les archives étrangères*. Paris, UNESCO, 1981.

con il contagocce. In pratica, questo grandioso progetto si arenò poco dopo la partenza, per mancanza di fondi.

Oggi, naturalmente, non si parla più di microfilmare, ma di digitalizzare e mettere in rete; gli archivi nazionali di alcune ex-potenze coloniali hanno iniziato a metter in linea i propri strumenti di ricerca e a volte anche i propri archivi di interesse per le ex colonie. Mi riferisco, ad esempio, agli Archives nationales d'outre-mer francesi che hanno messo sul web (accessibili gratuitamente), oltre ad una guida generale del proprio patrimonio, gli inventari analitici di decine di fondi, diverse migliaia di riproduzioni di fotografie e carte geografiche, e migliaia di registri di stato civile relativi alle ex colonie. O al Portogallo, che nonostante le difficoltà economiche in cui versa l'Arquivo Nacional da Torre do Tombo, ha digitalizzato e messo on line alcune decine di migliaia di documenti, fra cui le fotografie della Companhia de Moçambique.

Però «la microfilmatura», osservava nel 1977 Kecskeméti (oggi direbbe «la digitalizzazione») «non è una panacea». Essa «può rappresentare una soluzione quando l'intento è solo quello di fornire l'accesso ai documenti, ma non quando i documenti in questione formano parte del patrimonio (*heritage*) del paese che li rivendica.»⁸⁷ Infatti la Catalogna non si è accontentata dei microfilm dell'archivio della Generalitat (che le furono consegnati nel 1983), ma ha preteso gli originali e l'Algeria non considera sufficiente ricevere copie;⁸⁸ altri paesi, in circostanze differenti, possono invece considerarle sufficienti. Ad esempio, nel 2012 il governatore e sultano di Yogyakarta (Indonesia), Hamengku Buwono X, ha richiesto a Regno Unito e Paesi Bassi la restituzione di migliaia di preziosi manoscritti, la maggior parte dei quali furono razzati dalle forze britanniche nel 1812, a seguito dell'occupazione militare di Java,⁸⁹ ma ha precisato di volerli «almeno in forma di microfilm, in modo da permetterci di avere accesso al nostro patrimonio culturale (*heritage*)».⁹⁰

Conclusioni

I *pieds noirs* che negli anni Ottanta scendevano in piazza ad Aix per impedire la restituzione degli archivi coloniali francesi all'Algeria, i catalani che si sono mobilitati in massa per reclamare la restituzione delle “carte di Salamanca”, e le migliaia di castigliani che hanno sfilato per le vie della città per cercare di impedirne la restituzione, difficilmente hanno mai messo piede in archivio o hanno anche solo contemplato di fare ricerca d'archivio. Si sono battuti per il possesso degli archivi per il valore identitario che ad essi attribuivano.

Spesso il conflitto archivistico si intreccia con la radicalizzazione delle derive identitarie (nazionali, regionali, etniche, razziali, ecc.), secondo un processo acutamente delineato da Stefano Vitali:

In questa accezione l'identità, ritenuta una sorta di natura profonda, permanente e invariabile nel corso del tempo di individui e collettività, è considerata un dato di fatto che esiste a priori e che si tratta semplicemente di riconoscere e riscoprire grazie alla memoria, alla tradizione, al passato.

87 Kecskeméti, *Archival claims. Preliminary study...*, cit.

88 Lowe, *Algeria, France tussle over archives...*, cit.

89 Nel 1811, nel contesto delle guerre napoleoniche, il Regno Unito occupò Java, sottraendola alle forze francesi e olandesi; settemila manoscritti furono presi dal palazzo reale (dove ne rimasero solo 363) e portati a Londra.

90 *Rendez-nous nos manuscrits* in «Courrier international» 16 mag. 2012, n. 1124 <<http://www.courrierinternational.com/breve/2012/05/16/rendez-nous-nos-manuscrits>>.

L'archivio diviene allora uno degli strumenti che permettono di recuperare un'identità "autentica" e "vera" che si è perduta, o di consolidarne una ritrovata. Nell'archivio l'identità si reifica e acquista una sua consistenza in qualche modo tangibile e concreta.⁹¹

Quanto più agli archivi si attribuisce un valore simbolico, utile a definire "noi" in contrapposizione all'altro, tanto più i conflitti in materia di archivi diventano intrattabili.

Per dirimerli, purtroppo oggi il diritto internazionale è di scarso aiuto, non solo per le sue debolezze intrinseche, ma anche perché gli archivi, per la loro duplice natura di strumenti di governo e di beni culturali, si trovano in un territorio di confine tra due diversi sistemi di convenzioni internazionali. Questo significa che ci sono tutte le premesse perché i conflitti per il controllo degli archivi si radicalizzino e si trascinino nel tempo irrisolti, se non vi è una volontà politica di risolverli. C'è bisogno, come ha sottolineato Kecskémeti, di "demitologizzare" i conflitti archivistici.⁹²

I nazionalismi, i conflitti etnici, i localismi, si radicalizzano quando trovano sponsor politici; lo stesso è vero per i conflitti archivistici (i casi catalano e algerino sono esemplari al riguardo). Analogamente, ma in senso contrario, la politica può promuovere il superamento degli antagonismi radicali, sia sul piano generale, che su quello archivistico: si tratta di volerlo. Alla società civile, e in primis agli storici e agli archivisti, spetta la responsabilità di spingere la politica in questa direzione.

91 Vitali, *Memorie, genealogie, identità...*, cit. p. 128.

92 Kecskémeti, *Archival claims. Preliminary study...*, cit.